

In scena



FIRENZE «LA DEMOCRAZIA DEL CORPO» PER SIENI

A dieci anni dall'inaugurazione di Cangini Cantieri Goldonetta, il centro di ricerca, fondato da Virgilio Sieni, ospita il festival *La democrazia del corpo*, spettacoli, incontri, performance, con un significativo sottotitolo, *Da dove rifarsi?*, spiegato dallo stesso

Sieni con queste parole: «come diventare di nuovo e come partire dagli artisti, ovvero da coloro che ricercano e che costruiscono ponti con la storia». Il coreografo ragiona poi sul principio di rifarsi alla figura, alla forma musicale, alla gravità, alla filosofia dello spazio.

Il progetto si esprime attraverso le creazioni e le residenze di artisti nazionali e internazionali. Si inizia il 10 febbraio con *Maqam* (foto) di Michele Di Stefano e con le musiche di Lorenzo Bianchi Hoesch e il canto e la tromba di Amir ElSaffar. virgilioseni.it (A.Au.)

RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO LA VERITÀ NON È AMICHEVOLE

di Roberto Escobar

» In una delle prime sequenze di *Gli spiriti dell'isola* (*The Banshees of Inisherin*, Irlanda, Gran Bretagna, Stati Uniti, 2022, 114'), Dominic (Barry Keoghan) solleva da terra un lungo bastone con un gancio a una estremità. Nell'isola irlandese di Inisherin - siamo nel 1923 - è considerato lo scemo del villaggio. A lui il regista Martin McDonagh fa dire qualcosa che in platea non ci dovrebbe sfuggire. Il gancio, spiega a Pádraic (Colin Farrell) - il solo che gli sia amico -, serve ad afferrare qualcuno che sta a distanza di bastone. E tornano più tardi, quel bastone e quel gancio, in mano alla Signora McCormick (Sheila Flitton), cadente d'anni e ben ferma nella sua immagine di *banshee*, di fata cattiva. Però, quando glielo rimproverano, lei risponde che non è cattiva, dice solo la verità.

Dalla *banshee* conviene partire, se non si vuole ridurre *Gli spiriti dell'isola* a un film sulla guerra civile irlandese, o a un racconto tragicomico - per quanto il comico qua e là ci sia, e il tragico anche di più. Si deve partire dalla sua verità, come fa il quasi settantenne Colm (Brendan Gleeson). Che cosa vuoi nella vita, gli domandano. E



«Gli spiriti dell'isola» di Martin McDonagh. Da destra, Pádraic (Colin Farrell) e Colm (Brendan Gleeson)

lui: divertirmi un po', prima dell'inevitabile. Per questo, per paura dell'inevitabile, rifiuta l'amicizia antica con Pádraic. È banale, quel suo amico gentile. E della gentilezza non importa a nessuno. Mozart non era gentile, era un genio. Anche lui vuole lasciare al mondo le sue canzoni - suona il violino e compone -, non ha tempo da perdere con Pádraic. Deve sopravvivere nella sua musica, e se per questo occorre uccidere (un'amicizia), il prezzo gli pare adeguato.

Dietro a loro, al loro continuo conflitto, c'è tutto un villaggio. Ed è così assoluto, questo villaggio - cioè, è tanto lontano dal mondo -, che vale come immagine del mondo, e del male che nel mondo gli uomini e le donne si fanno per motivi risibili, come sopravvivere nella propria arte (o in una qualunque altra patetica illusione di eternità). Ha ragione la Signora McCormick, con il suo bastone e il suo gancio. Non è cattiva, dice la verità. Non è detto che Pádraic e Colm lo capiscano in tempo.

★★★★★
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premio Oscar. Laura Poitras ha vinto la statuetta nel 2014 con «Citizenfour»



L'ARTE DELLA PROTESTA IN CORSA AGLI OSCAR

A colloquio con Laura Poitras. La vincitrice del Leone d'oro punta alla seconda statuetta con il film sulla fotografa e attivista Nan Goldin, una pellicola molto potente in sala tra una settimana, e rivendica parità tra documentario e fiction

di Cristina Battocciotti

«Sarebbe bello che l'Academy togliesse la distinzione tra fiction e documentario: dovremmo concorrere tutti semplicemente nella categoria "miglior film"». Laura Poitras è alla sua terza candidatura agli Oscar, che si decideranno il 12 marzo, con il documentario *Tutta la bellezza e il dolore*, nelle sale dal 12 al 14 febbraio per i Wonder Pictures e l'Unipol Biografilm Collection. La prima *nominazione* l'ha ricevuta nel 2006 con *My Country My Country* sull'occupazione militare degli Stati Uniti in Iraq. La seconda volta con *Citizenfour* (2014), incentrato sullo scandalo spionistico della NSA denunciato da Edward Snowden, si è aggiudicata la statuetta.

È un'annosa diatriba quella tra cinema verità e *fiction*, che la Mostra del cinema di Venezia ha dimostrato coraggiosamente di voler superare nella scorsa edizione (con il precedente nel 2013 di *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi) premiando la regista americana con il Leone d'oro. «La vittoria a Venezia mi ha reso pazzo di gioia. Ho provato una commozione rara e inaspettata - spiega al Sole 24 Ore con genuino trasporto -. Ero già orgogliosa di essere in concorso in un festival bellissimo con film eccezionali come *Saint Omer* di Alice Diop... Mi è dispiaciuto non vederlo nelle *nominations* per il miglior film straniero. L'Academy dovrebbe allargare la rosa a dieci titoli, come per i "best film". Gli Oscar sono un'esperienza incredibile: ti confronti con i tuoi pari, la platea è enorme e aumenta il tuo senso di responsabilità verso le persone che sono il centro del tuo lavoro. Quando sono stata

nominata per il film girato in Iraq, gli iracheni non hanno potuto partecipare alla cerimonia: non avevano il visto perché occupavamo il loro Paese». Era il 2006, l'anno in cui il governo americano ha inserito Poitras in una lista segreta di sorveglianza antiterroristica. Per sei anni la regista è stata trattenuta e interrogata ogni volta che usciva o entrava negli Stati Uniti. «Sono stata oggetto di una sorveglianza fisica e non mi sono accorta di nulla. A posteriori ho pensato ai pedinamenti e alle telecamere con cui mi hanno seguita: mi sono spaventata, ma non sono riusciti a intimidirmi».

AL CENTRO DEL FILM LA LOTTA CONTRO LA FAMIGLIA SACKLER, RESPONSABILE DI AVER CAUSATO LA CRISI DEGLI OPIOIDI

Il film di Poitras sono incentrati sulle battaglie per il riconoscimento della responsabilità nei casi di abuso di potere (oltre a Snowden, *Risk* del 2016 su Julian Assange). In *Tutta la bellezza e il dolore* Poitras segue l'artista e attivista Nan Goldin nella lotta contro la famiglia Sackler - conosciuta per la sua filantropia nel mondo dell'arte e delle università - e proprietaria della Purdue Pharma, produttrice dell'antidolorifico OxyContin, che crea forte dipendenza (di cui è vittima la stessa Goldin) e che ha causato la morte di circa mezzo milione di americani per overdose.

Nel film si incrociano molti percorsi: oltre allezioni di P.A.I.N. (Prescription Addiction Intervention Now), movimento fondato da Goldin per sensibilizzare l'opinione pubblica

sulla prevenzione della dipendenza da oppioidi, viene in rilievo tridimensionale la vita dell'artista: «Nan si meritava un racconto epico: la sua esistenza è un'opera in sé. Abbiamo iniziato a lavorare nel 2019, ci conosciamo già per *Citizenfour* e nutrivo stima reciproca e questo è fondamentale per confrontarsi con la fortissima personalità di Nan. Spesso le interviste avvenivano a telecamere spente con il solo audio. Soprattutto quando abbiamo affrontato il suicidio di Barbara, la sorella adolescente di Nan».

In famiglia la morte di Barbara era stata catalogata come un incidente e l'opacità dei fatti ha disturbato profondamente la crescita dell'artista. «Nascondere le cose, uccide le persone» dice a un certo punto Goldin e questo è forse il nodo focale della sua rabbia che ha trasformato in arte e in strumento di lotta contro lo stigma della vergogna. «Con questo film cerchiamo di rovesciare la prospettiva: la vergogna deve ricadere sui Sackler», - puntualizza Poitras. Ma non manca il messaggio positivo: «La straordinaria potenza dell'arte che salva le vite», sottolinea Poitras. Molto infatti è raccontato attraverso le fotografie rivoluzionarie di Nan Goldin nell'universo *underground* newyorkese degli anni Settanta e Ottanta, intrecciate alle riprese degli *act up* di P.A.I.N.

Il titolo del film è arrivato all'ultimo, leggendo i documenti dei medici sul test di Rorschach, cui era stata sottoposta Barbara poco prima di togliersi la vita. Di fronte al disegno la ragazza aveva detto: «Vedo il futuro e tutta la bellezza e il dolore». Una sintesi perfetta del film.

EastSideStories
cristinabattocciotti@ilsole24ore.com
© RIPRODUZIONE RISERVATA

È FINITO IL TEMPO DI ASPETTARE GODOT

Roma/Teatro Vascello

di Antonio Audino

Vale ancora la pena di aspettare Godot? Forse non più, verrebbe da pensare guardando l'ultimo allestimento del capolavoro di Beckett, realizzato dal greco Theodoros Terzopoulos per Emilia Romagna Teatro, il Bellini di Napoli e l'Attis Company, con un prestigioso cast italiano. Quell'attesa, in fondo (qui lo hanno capito persino i protagonisti della commedia) è un inutile rovello, sono ben altre le questioni che oggi inquietano noi individui. Allora il copione sembra dirci altro, rivelando una stretta relazione con i nostri tempi bellicosi e violenti. Non a caso calano dall'alto coltelli e libri insanguinati e gli abiti sono laceri con macchie rosastre, a contrasto con la scenografia geometrica e incolora, fatta di pannelli che svelano piani sovrapposti, disegnata, come i costumi e le luci, dallo stesso regista.

Alla prima apertura delle griglia paratie vediamo sdraiati Vladimir ed Estragon, incammati da due presenze tra le più significative del teatro italiano, Stefano Randisi ed Enzo Vetrano. Sono loro a farci scoprire una dimensione diversa di quella coppia, più carica di vicinanza di affetto, in una ricerca di reciproca solidarietà. L'interrogativo sull'esistenza lo rivolgono quindi tutto al loro interno, indagando su una possibile definizione di umanità e di sensibilità, piuttosto che proiettare tutto sull'illustre sconosciuto non intenzionato a mostrarsi. Il lavoro di Terzopoulos si muove, come di consueto, sullo stretto rapporto tra corpo e parola, da rivitalizzare in modi imprevedibili. Certo, a tratti si nota un accumulo di segni visivi non sempre necessari, insieme a una troppa insistita colonna sonora, in alcuni momenti patetica e in altri liturgica. Ma è la chiave recitativa giocata con la voce e la fisicità degli attori a fare da perno al tutto. Il formidabile duo elabora allora una minutissima partitura di sommovimenti interiori ed esteriori, tra gesti quasi impercettibili e singoli più scomposti, cancellando tutte le indicazioni dell'autore riguardo alla dimensione tra l'irreale e il downesco prevista per quelle azioni. Qui il disagio di un vuoto spaziale e metafisico si trasforma in concitazione, si fa agitato e ansioso. Intorno a loro, poi, c'è un mondo carico di sofferenza, testimoniato dalle altre figure chiamate in scena, il Pozzo di Paolo Musio, quasi attonito, portatore di un sentimento tragico e sospeso, e gli altri due personaggi affidati a due giovani interpreti, anche loro di grande energia espressiva, il primo, il Lucky di Giulio Germano Cervi, ossessivo e nevrotico nello sciorinare le sue astruse teorie etologiche e antropologiche; il secondo, l'Allucinato messaggero di Rocco Ancorola, incaricato di comunicare il rinvio di quell'impossibile appuntamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aspettando Godot

Samuel Beckett
Regia di Theodoros Terzopoulos
Roma, Teatro Vascello
Oggi ultima replica
Poi in tournée

MEGLIO LA VITA REALE DELLA SCENA O FORSE NO

Torino/Teatro Astra

di Maddalena Giovannelli

Di recente ha dato vita a un memorabile Giovanni Verga in dialogo con Pirandello nel film *La Stranezza* di Roberto Andò. Ma la lunga carriera di Renato Carpentieri assomiglia a un manuale di storia dello spettacolo del Novecento: nel suo album di ricordi ci sono il maestro Eduardo De Filippo, il laboratorio con il *Living Theatre* a Napoli, l'amicizia con Dario Fo ai tempi della Palazzina Liberty, l'incontro con Gian Maria Volonté. Di questa vita passata sul palcoscenico occorre rammentarsi mentre si osserva Carpentieri protagonista de *La Stoffa dei sogni*, la nuova produzione del Metastasio di Prato firmata da Massimiliano Civica, visto al Teatro Astra di Torino, tra poco a Roma al Teatro India.

Fuori piove, anzi imperversa una vera e propria *Tempesta* di shakespeareiana memoria. Il vecchio attore Carmine Scigliano è arrivato a casa di sua figlia Barbara (Maria Vittoria Argenti), nel tentativo di recuperare in una notte un rapporto deteriorato da anni. Giudice, arbitro e istigatore è Rocco (Vincenzo Abbate), l'amministratore di compagnia. Come spesso accade, il semplice sguardo di un estraneo può alterare le consolidate dinamiche familiari ben più rapidamente di un litigio. Il drammaturgo Armando Pirozzi, come nel precedente *Un quaderno per l'inverno* (Premio Ubu 2017), precipita i personaggi in un contestoso solo apparentemente quotidiano, ma che in realtà si rivela una crudele resa dei conti sulle proprie scelte di vita. Non sono molti, in Italia, gli autori teatrali capaci di restituire la complessità attraverso strutture e dialoghi semplici (ben più spesso accade il contrario): anche per questo, probabilmente, Massimiliano Civica è disposto solo per Pirozzi ad allontanarsi dai testi classici che ama dirigere (Shakespeare, Euripide). La sua regia, che con rigore ed essenzialità pare mettere "sotto vuoto" le parole che gli attori pronunciano, intende confrontarsi solo con le questioni capitali. Valeva la pena, in definitiva, spendere tutta la vita inseguendo la propria passione per il teatro? Valeva la pena trascurare gli affetti essarcificando la propria esistenza, o quella che gli altri considerano tale? Dietro la risposta di Carmine Scigliano, che affiora nell'ultima parte dello spettacolo, non è difficile scorgere quella dello stesso Carpentieri, scavata in una memorabile interpretazione dolente, ironica, dolcemente. Forse, non sembra dir niente prende atto della perdita, non ne valuta la pena: ma non avrebbe potuto fare altrimenti.

E l'evocazione della *Tempesta*? Strehler aveva dimostrato con la sua celebre regia del 1978 che l'isola di Prospero era il regno del teatro con tutto il suo potere immaginifico. Civica e Pirozzi ci conducono nel viaggio opposto: teatro, di cui lo spettacolo sembra parlare ossessivamente, incarna ciò in cui crediamo e per cui siamo disposti a perdere tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stoffa dei sogni

Armando Pirozzi
Regia di Massimiliano Civica
Roma, Teatro India
Dal 7 al 12 febbraio